

PARTECIPAZIONE DEI ROVER E DELLE SCOLTE ALLA VITA DELL'ASSOCIAZIONE



(Agesci Lombardia, Via Burigozzo 11, Milano, 5 dicembre 2015)

Le aspettative e l'orizzonte personale dei rover e delle scolte: il bisogno di "sentirsi parte" e le esperienze ottimali di partecipazione

(Massimo Conte, Agenzia di Ricerca sociale Codici)

Quello che abbiamo fatto nel corso della route, prima, durante e dopo la route (un percorso emozionante soprattutto per chi di noi non è scout) ci ha permesso di entrare in un mondo e di trovare una tale ricchezza di codici educativi, dei codici esperienziali con cui provare a confrontarsi: un percorso e un processo molto potente per noi che lo abbiamo vissuto.

Provo ad accendere l'attenzione su alcuni temi emersi dal lavoro, che spero possano essere utili per voi e per le vostre riflessioni. Intanto, occupandomi soprattutto di educazione non posso esimermi da prendere la palla al balzo rispetto al rapporto tra educazione e partecipazione.

A me pare che tutte le volte che noi parliamo di partecipazione ci siano due grosse questioni educative che ci costringono in qualche modo ad un di più di riflessione.

Il primo tema è questo: il fatto di riconoscere che le persone sono competenti a dire di sé. Io sono competente a dire di me, della mia esperienza nel mondo, del mio posizionamento nel mondo. Badate che questo tema del riconoscimento di sé come competente è un tema inedito per un sacco di contesti educativi dove c'è la richiesta dell'adeguamento ad una norma educativa. Ora capite che riconoscere l'altro come un soggetto capace di dire di sé e di posizionarsi nel mondo è un polo diverso rispetto al tema, invece, dell'adeguamento alla norma educativa, polo che ci costringe ad innescare una serie di riflessioni e pensieri in chiave pedagogica.

Il secondo tema che a me sembra molto potente è la questione della percezione di autoefficacia: il fatto che noi possiamo percepirci come soggetti capaci di modificare la realtà sociale di cui siamo parte e possiamo percepirci come soggetti capaci di costruire il mondo sociale dentro cui siamo immersi. Si tratta del riconoscimento di una titolarità all'azione, alla costruzione e non solo al cambiamento nel mondo in cui siamo inseriti.

Arrivo al materiale raccolto con le lettere, raccolto con le tante esperienze ottimali. Noi abbiamo raccolto circa 1300 esperienze ottimali con il meccanismo moltiplicatore della ricerca tra pari, incontrando 100 ragazzi che ci hanno accompagnato come ricercatori fantastici in tutto il percorso. Ragazzi che hanno fatto con noi la formazione, si sono ingaggiati nei propri clan di provenienza e poi si sono ritrovati con noi, da ricercatore a ricercatore, a San Rossore a ragionare sull'analisi dei materiali che emergevano.

La prima questione che a me pare importante avere presente è che noi abbiamo incontrato i ragazzi in un transito particolare della loro vita, in questa adolescenza prolungata in cui si è in quel regime della crescita del non più e non ancora. Non sono più il bambino che ero, ma non sono ancora l'adulto che vorrei essere. Un momento particolarmente complicato perché è un momento in cui l'identità delle persone è messa a dura prova da questo transito nel "non più, non ancora". In questo momento particolare l'identità scout ci viene raccontata come un'identità distintiva, consente di dire chi siamo dicendo anche che cosa non siamo. Un'identità che tanto è forte nel termine dell'identificazione intorno ad alcuni temi valoriali, nuclei esperienziali, condotte di vita, e che, allo stesso modo, è un'identità che si produce fortemente per differenziazione da ciò che non vorremmo essere (la società in cui non riusciamo ad identificarci per intenderci). Questo per dirvi che questa identità, proprio in un momento così forte di cambiamento della propria dimensione esistenziale, è un'identità che riesce a fornire sicurezza e stabilità.

Innanzitutto, perché consente di operare una continuità biografica. Vi faccio solo un esempio. Noi con le lettere di "Quello che dovete sapere di me" chiedevamo esplicitamente ai ragazzi di non partire dall'esperienza scout, ma di raccontarci tutto ciò che c'è oltre l'esperienza scout. Ingenui che eravamo!

Perché, invece, un sacco di lettere partono dall'affermazione identitaria. "Io sono scout da", "io faccio parte del gruppo di scout di". Questo elemento di identità scout è un'identità che consente di ricostruire una continuità biografica, anche in un momento di grande cambiamento. È un ancoraggio identitario. Dall'altro consente di riconoscersi in maniera continuativa all'interno di una comunità, che si riconosce come propria, con un metodo educativo che è quello con cui siamo cresciuti e di cui riusciamo a ricostruire una continuità. Badate, ad esempio, una continuità nel metodo educativo che non è riconosciuta né a scuola, che ha delle intermittenze nella propria identità educativa molto forte nel passaggio degli ordini, e neanche con le famiglie, con le quali piuttosto questa fase di transizione a ridosso dell'adolescenza è un momento di complicata ricostruzione dei tessuti relazionali. Vi dicevo di questo tema della sicurezza e della stabilità in un momento in cui si è invece in grande cambiamento individuale. La cosa che ci ha colpito è il fatto che questo riconoscimento di essere parte di una comunità non è un qualcosa di consolatorio, ma qualcosa di responsabilizzante ed è un primo movimento attivo, se volete, di attivazione rispetto al contesto. Sono parte di una comunità che mi fa sentire accolto, che mi fornisce elementi identitari, ma dei quali sono chiamato a prendermi cura: sono chiamato ad essere responsabile della qualità dei processi che l'attraversano, proprio perché questo è un momento in cui si ragiona su quanto siamo efficaci nella costruzione del mondo che abbiamo intorno.

Non tanto nelle lettere, quanto nel lavoro che abbiamo fatto parallelamente alla raccolta delle esperienze ottimali (lavoro in cui chiedevamo ai ragazzi di esplicitare i propri desideri di cambiamento) il rapporto con l'organizzazione è un rapporto raccontato in termini contraddittori. Da un lato c'è chi chiede questa continuità e questa garanzia, dall'altro c'è chi chiede degli elementi di cambiamento con attenzione a due grosse polarità. Da un lato viene chiesto all'Agesci di cambiare per poter, passatemi il termine, innovare rispetto alle sfide poste dalla società: la società è cambiata, il contesto sociale dentro cui viviamo è più complesso. Pensate solo al tema della famiglia o delle famiglie, pensate solo al tema della costruzione del genere e dell'identità sessuale. In questo contesto, da un lato si chiede di cambiare perché bisogna in qualche modo sentirsi maggiormente coerenti con un mondo sociale percepito come più complesso, dall'altro c'è anche una spinta al recupero, al recupero delle tradizioni, al recupero del pensiero originario, al recupero di una maggior solidità da un punto di vista dell'interpretazione valoriale di riferimento. Il tema è un tema contraddittorio perché probabilmente è un tema che è ancora dentro un processo di negoziazione dei valori e di costruzione di un punto di vista condiviso.

Abbiamo parlato dell'identità distintiva del come il rapporto con l'associazione garantisce una continuità identitaria che da sicurezza e stabilità.

Il terzo tema che volevo toccare con voi è quello dell'impegno, della politicità dell'impegno. In moltissime lettere si trova questa idea che impegnarsi non è solamente un modo per dimostrarsi adeguati e coerenti con i valori professati, ma è un modo per cambiare e trasformare il mondo sociale, per renderlo un luogo più giusto, un luogo più rispettoso della dignità delle persone. Questa politicità dell'impegno (uso il termine politico perché ha a che fare con la costruzione dello spazio sociale come spazio pubblico) porta ad un atteggiamento verso le istituzioni che è un atteggiamento senz'altro critico, ma senza che questa critica si traduca in una visione antagonista, di contrapposizione. Se volete un tema che emerge poco in alcuni casi nel rapporto con le istituzioni, ad esempio, è il tema del conflitto con le istituzioni, piuttosto c'è il tentativo di un richiamo etico, quello di rigore e coerenza, quello del fatto che le istituzioni dovrebbe rappresentare l'interesse pubblico. Anche quando si critica Agesci o quando si chiede dei cambiamenti al modo in cui Agesci si rapporta ai propri associati, in questo caso l'esperienza di rover e scolte, lo si fa sempre con questa idea: si critica perché si vorrebbe vedere una maggiore coerenza tra i principi dichiarati e le pratiche reali. Quindi un processo decisionale più coerente con le cose che sono esplicitate, un processo di coinvolgimento, di partecipazione che sia effettivamente espressione di un'intenzionalità educativa di un progetto di vita sulle persone.

Quarto tema: la parola più ricorrente in tutte le lettere è futuro. Non è un caso perché dicevamo che questa è la stagione in cui i ragazzi sono "nel non più non ancora", per cui misurarsi da un lato con il passato, ma dall'altro con il futuro che arriva, è cruciale. Molti dei ragazzi che noi abbiamo incontrato e che ci hanno scritto sono di fronte a scelte importanti per la propria vita: dove andare a studiare, restare a casa o andare in un'altra città, restare in Italia o pensare che sia l'estero il nostro orizzonte, in che modo rendere compatibili i nuovi impegni di studio, di lavoro con l'impegno scoutistico, in che modo riuscire a rendere coerente il desiderio di essere autonomi da mantenere invece i rapporti e le relazioni con le proprie famiglie. In questa fase il futuro non può che essere una parola chiave, che viene raccontata come paura, come incertezza. Direi però più come incertezza che come impossibilità del futuro. La retorica del "no

future, tanto nulla funziona" non c'è nei ragazzi che ci hanno scritto e che hanno voluto condividere con noi le loro riflessioni, c'è al più questo elemento di incertezza "non so cosa fare o piuttosto non so se sarò in grado o se potrò fare ciò che vorrei fare e non so se potrò essere ciò che vorrei essere". Questa incertezza, ed è interessante vedere come si chiude il cerchio rispetto alle premesse da cui eravamo partiti, è un'incertezza che sembra spingere ulteriormente sul tema dell'assunzione di responsabilità e della percezione di essere e di voler essere efficaci. Non c'è abbandono e sconfitta rispetto anche a chi sente che la propria vita è a un punto di svolta critico e rispetto alla quale si sente poco attrezzato. La reazione alla crisi non è mai di scoraggiamento e abbandono, ma è piuttosto di reazione e di impegno. Il futuro è un ingaggio con tutta l'incertezza del rischio, ma è un ingaggio, ci mette al lavoro. I ragazzi riescono nella propria continuità biografica a ricostruire che quella percezione di autoefficacia che hanno costruito nel tempo e la riescono a vedere come uno strumento e un motore per poter cambiare le proprie vite. Ovviamente, questo ha una ricaduta anche nel rapporto con l'Associazione. Noi abbiamo preso i ragazzi in un momento importante di svolta, in un momento in cui devono decidere se restare o se non restare. Chi non resta ringrazia e passa, dice "la mia vita è da un'altra parte perché ho nuove sfide che riguardano la mia vita, il lavoro, gli studi, ciò che sono stato me lo porterò sempre con me, non smetterò di essere scout", non c'è mai una presa di distanza dal mondo scout, della propria esperienza. Chi resta vuole contare, chi resta sostanzialmente dice che restare dentro Agesci deve implicare anche il fatto di contare e pesare dentro Agesci. Chi resta vuole essere un soggetto che si percepisce non solo come parte di una comunità che cresce, ma che viene riconosciuto come un soggetto attivo di questo processo di costruzione. Volevo chiudere leggendovi una lettera, tra le tante che ci sono arrivate, che, anche se parla del mondo esterno e del rapporto con il mondo degli adulti, mi sembra particolarmente indicativa delle cose che ho provato a dirvi fino ad ora. È una lettera di una ragazza calabrese di 18 anni che dice:

"Io credo e mi piace lottare perché ciò avvenga che la mia generazione possa fare grandi cose. L'enorme stato generazionale fra noi e i nostri genitori e nonni è quel di più che ci farà cambiare il mondo. In tutta onestà sono stanca di sentir dire che noi giovani non abbiamo valori, che morali provvisori, senza reali indirizzi, siamo disinteressati, lenti, pigri, io a queste cose non ci credo. Vorrei urlare forte a tutti guardatemi, guardatevi, anzi no, non limitatevi a guardarci che da fuori vi sembriamo tutti uguali, bendatevi per non essere condizionati dal nostro aspetto, per non pensare che siamo solo quel che mostrano i nostri abiti dietro i quali ci nascondiamo le forme ancora incerte degli uomini e delle donne che saremo. Bendatevi e parlateci. Chiedeteci cosa pensiamo della politica e della fede, ascoltate le nostre canzoni che non hanno confini razziali, che spesso parlano di tematiche sociali importanti, forse scoprirete che non siamo come pensate. Forniteci la giusta educazione al mondo, riformate i programmi scolastici per darci una formazione che ci renda competitivi nella ricerca, nel lavoro. Offriteci, qui mi rivolgo ai Vescovi, ai parroci, ai catechisti, ai responsabili della formazione giovanile la possibilità di essere credenti in modo consapevole fuori dai dogmatismi, ma anche di essere non credenti e di non essere per questo esclusi dai gruppi di catechesi come se la religione fosse solo per pochi. Liberare la politica, depuratela dalla corruzione e permetteteci di dire a testa alta che siamo italiani. Siate la nostra guida, perché di una guida che abbiamo bisogno, perché finora ci siamo fatti da noi e non avete cercato di darci una mano. Siete ancora in tempo per riparare, aiutateci a liberare il nostro futuro, il coraggio quello ce lo mettiamo noi".